

L'ODE A ZANTE DI KALVOS

Non mette il conto di tornare qui sui rapporti biografici tra il Foscolo e Kalvos, che, indagati dai foscolisti italiani e ampiamente documentati da Zoras¹ riceveranno piú piena luce sia dalla pubblicazione completa dell'*Epistolario* del poeta italiano (tuttora in corso), sia da quella delle lettere ancora inedite di Kalvos, di cui interessanti saggi sono stati offerti di recente dal Vitti². In un nostro vecchio scritto, limitato all'amore dei due poeti per la patria comune³, tentammo un raffronto fra alcuni luoghi dell'ode kalviana a Zante e i passi foscoliani che sembrano averli ispirati⁴.

Molti echi foscoliani si trovano già nell'*Ode agli Ioni*, scritta dal Kalvos nel 1814, studiata e ripubblicata, con interessanti osservazioni, ancora da Zoras⁵. Il debito di Kalvos verso il maestro è dichiarato. Per esempio, in una nota alla str. 2, l'immagine degli uomini protesi ad afferrare la fortuna ed incuranti d'ogni altra cosa ("mira come veloci | i forsennati accorrono | tese le mani a stringere | della volubil dea | le chiome ingiuste") ha un modello nel foscoliano "correre obliquo di Fortuna il carro | dai viventi inseguito" ecc. (*Grazie*, II, 80 sg.)⁶. Ma Foscolo è presente nei tratti migliori dell'ode, dove è rievocata l'immagine della patria con un

1. G. Zoras, 'Ο Κάλβος γραμματεὺς τοῦ Φωσκόλου, in 'Επιθεώρησις (Roma), 2 (1939) 430 - 35, 475 - 83; Id., Κάλβος καὶ Φώσκολος, ivi 4 (1940) 405-16; v. pure D. Nikolareizis, Οὔγος Φώσκολος καὶ Ἀνδρέας Κάλβος, Atene 1961.

2. M. Vitti, Πηγές γιὰ τὴ βιογραφία τοῦ Κάλβου, Salonico 1963.

3. In Olimpo (Salonico), 2 (1937) n. 8, pp. 453 - 61.

4. Altri confronti nelle nostre Questioni kalviane, in Atti Istituto Veneto, 1966.

5. Ἀνδρέου Κάλβου, Ὡδὴ εἰς Ἴονίους καὶ ἄλλα μελετήματα, Atene 1960.

6. Nessuno ha notato che l'espressione foscoliana è presente anche nel Kalvos greco. In *Odi* I, 7, 5 si dice *ὅταν ἡ Τύχη... τῆς ἀμάξης πλαγίαν τὴν ὁρμὴν φέρῃ*. Avevo pensato a un confronto con "l'obliqua furia dei carri" del Parini (*La caduta*, vv. 7 - 8); ma il prototipo è certamente Foscolo, sia stato o no, questi, memore del Parini. Va detto che del passo foscoliano si conosce una *varia lectio*: "precipitarsi | di Fortuna la rapida quadriga | da' viventi inseguita".

amore quasi sensuale per l'aria odorata e il paesaggio incantato di Zante, che l'anima sogna come un paradiso perduto in cui il poeta vuole tornare, per morire. Nel passo "e bench'io viva in queste | deliziose valli | fra cui l'argenteo passo | suona d'Arno che bagna | sponde vaghe di mille | fiori odorosi, ah mai | di te, Zacinto mia..." sono fin troppo evidenti le reminiscenze dei *Sepolcri*, nei tocchi del paesaggio toscano ("e le convalli | popolate di case e d'olivi | mille di fiori al ciel mandano incensi", v. 170 sgg.); non senza tuttavia un'originalità nella bellissima immagine, che mi pare nuova, "tra cui l'argenteo passo suona d'Arno" (purtroppo turbata appena dalla cacofonia *passo suona*), e anche nell'aposiopesi finale, per cui la frase resta sospesa, per essere ripresa e completata a distanza d'un'intera strofe.

Nell'evocazione di Zante, che segue subito, Kalvos ha sott'occhio l'inno I delle *Grazie* e ne cita un passo nella sua nota; ma l'imitazione è limitata. Dice Kalvos: "ché balsamo soave | alle viscere mie | è l'aura tua leggera... | e s'io rimembro i cedri, | e gli aranci materni | ond'io n'ebbi cosparse | e le giovani chiome | de' grati fiori, e il seno, || ch'io mi scordi non fia | di te, Zacinto mia". Nel modello (*Grazie*, I, v. 63 sgg.) si legge: "rosea salute [= balsamo soave] | spirano l'aure, del felice arancio | tutte odorate e de' perpetui cedri". In quel che segue sembra invece di cogliere, *mutatis mutandis*, una vaga suggestione petrarchesca: "erba e fior che la gonna | leggiadra ricoverse | co l'angelico seno...qual fior | cadea sul lembo, qual su le trecce bionde..." (*Chiare, fresche e dolci acque*, vv. 7 sgg.; 46-7).

La strofe dove l'amore alla patria è dichiarato da Kalvos con più intensità presenta coi testi foscoliani un'analogia di sentire piuttosto che d'espressione. "Ma te più ancor sospiro, | amo te più, che madre | mi fosti, e sei: ché dove | oda il mio voto Giove, | quando la mano e il senno, | in pro del greco lustro | spesi, a me vengan meno, | fra i colli tuoi frondosi | vorrei come il mio primo | dar l'ultimo sospiro". Foscolo, in una lettera al Bartholdy del 29 settembre 1808, aveva scritto: "io non obliero mai... che vidi il primo raggio di sole nella chiara e selvosa Zacinto"¹. Ed è noto come la Grecia e l'isola natia gli siano state sempre nel cuore, non meno che l'Italia. Il desiderio di "vivere e morire" per la Grecia o in Grecia ricorre più volte nell'*Epistolario*. Nel 1812, scrivendo

1. Foscolo, *Epistolario*, II, p. 492 Carli.

al Vultsos: “manda un inno per me alla mia terra natia, dove non vorrei vivere, ma dove vorrei morire ed essere sotterrato”¹. Più tardi, nel 1824, in una lettera in greco a un membro del governo ellenico, Foscolo si stima degno “e col braccio e colla penna” (“la mano e il senno” di Kalvos) di combattere per quel popolo libero di cui si vanta compatriota, e formula quest’augurio: *νὰ ζήσω καὶ ἀποθάνω εἰς ἐκείνην τὴν ἰερὰν γῆν*². Ancora, nel ’26, al Vultsos: “me lo piglierò da per me il diritto inalienabile di poter vivere e morire a grado mio dove nacqui”. La Grecia è soprattutto Zante: “Voi mi seppellirete sotto alcune glebe di terra greca e materna”³. E la commozione prende il poeta quando si ricorda “nato ed educato fanciullo sotto il cielo clemente della chiara e selvosa Zacinto, selvosa d’ulivi e d’aranci”⁴, e anela “al clima, al cielo e alle donne della chiara e selvosa Zacinto”⁵, e vagheggia una sua dimora al Zante, fuori città: “e la casa mi bisogna isolata, con un orto piantato a pergolati di vigne ed alberi frondiferi ed erbaggi” ecc. ecc⁶. S’intende che Zante è, per il Foscolo, un centro d’affetti familiari, e ciò spiega l’invocazione del pellegrino del mondo “straniere genti almen l’ossa rendete” del sonetto *In morte del fratello Giovanni* (v. 13), così come il prorompente “Salve Zacinto! All’antenoree prode | ...darò i carmi e l’ossa, | e a te il pensier” (*Grazie*, I, 48 sgg.) testimonia, se non il desiderio della sepoltura in patria, la presenza della patria nel suo cuore, nei suoi sospiri e nel suo canto.

*

Intrisa di reminiscenze foscoliane è la prima ode greca di Kalvos, intitolata *Ὁ φιλόπατρις* (la parola ha attestazioni piuttosto tarde, sembra non anteriori a Polibio), comunemente ricordata come l’“Ode a Zante”⁷. È divisa in varie parti: un proemio, dove il po-

1. Foscolo, Epistolario, IV, p. 85 Carli.

2. Ivi, III, p. 153 Orlandini.

3. Ivi, III, p. 223 Orlandini.

4. Ivi, V, p. 36 Carli.

5. Ivi, II, p. 361 Orlandini.

6. Ivi, III, p. 240 Orlandini.

7. Non ci occupiamo qui di questioni testuali, rinviando al nostro studio Per un edizione critica di Kalvos (in *Helikon*, Messina, IV, 1 - 4, pp. 83 - 98); di quest’ode sono ivi discussi i seguenti passi: 2,3; 3,1; 3,2; 4,5; 5,2; 5,3; 5,4-5; 7,1; 7,2; 8,3; 9,1; 9,2; 10,5; 11,3-4; 12,4; 14,2-3; 14,5; 15,1 e 3; 16,1; 16,3; 17,1-2; 18,5; 21,1; 23,3.

eta dichiara il suo amore alla patria, la cui immagine gli è stata sempre negli occhi, unica gioia della sua vita (str. 1-5); una rievocazione dei paesi stranieri in cui il poeta è vissuto (str. 6-12); un'esaltazione dei pregi dell'isola natia (str. 13-21), fra i quali il più grande è la libertà (str. 22), e infine l'augurio (str. 23) di trovare, in patria, dolce la morte.

L'invocazione iniziale ὃ φιλάττη πατρίς ritorna, con perfetta equivalenza fra il settenario piano e il settenario tronco, nella str. 18, v. 2 ὃ φιλάττη πατρίς μου. Foscolo, nel sonetto *A Zacinto* (v. 12): "o materna mia terra". Zacinto è detta da Kalvos "isola mirabile". Nell'antichità classica, a parte occasionali menzioni negli storici, Zante appare celebrata da Omero sempre come ὄληεσσα ονν. ὄληεις (ἦ, ὁ Ζάκυνθος): cfr. *Od.* I, 246=XVI, 123=XIX, 131; IX, 24. L'epiteto passa in Virgilio (*Aen.* III, 270): *in medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos*. Teocrito la chiama "bella": καλὰ πόλις ἃ τε Ζάκυνθος (IV, 32)¹. Con τὴν πνοήν, che è propriamente "soffio, alito, respiro", Kalvos non allude all'ispirazione (ἐμπνευσις), ma semplicemente al respiro vitale (nella prosa classica πνεῦμα): insomma "ebbi in quel mar la culla" o, se si vuole, "pien del nativo aer sacro" (Foscolo, *All'amica risanata*, vv. 85; 99 sg.). Invece, all'ispirazione poetica si riferisce l'espressione seguente: "gli aurei doni d'Apollo". S'intende che Apollo non è nominato come un dio particolarmente venerato a Zante², bensì come il dio della poesia. Per la perifrasi, si ricordi l'espressione del *Prologo* (vv. 3-4) τῶν μακάρων Ὀλυμπίων ἀείμνηστα | κ' εὐτυχῆ δῶρα³.

Nella 2ª strofe, il confronto col Foscolo, all'inizio, è debole ("tu non altro che il canto avrai del figlio, | o materna mia terra", *A Zacinto*, vv. 12-13); né si può definire foscoliano l'uso di *inno*, generico per canto, ma soprattutto canto celebrativo (Foscolo: "e avrai, divina, i voti, fra gl'inni miei" ecc., *All'amica risanata*, vv. 95-6; "e pianto ed inni" ecc., *Sepolcri*, v. 212). Ma nel βροντάου-σιν ἐπὶ τὰς κεφαλὰς | τῶν ἀχαρίστων la reminiscenza delle *Grazie* (II, 85 sgg.) è chiara: "dove il Tonante | più adirato le folgori abbandona | su la timida terra" si legge nella vulgata; ma Kalvos era in possesso d'una stesura dove invece che "su la timida terra" era scrit-

1. Propriam.: "bella città [è Crotone] e così Zacinto".

2. Anche se la cosa è probabile: in località Γερακαρία = Ἱερὰ Κάρυα (No-ci sacre) si ha tradizione d'un antico tempio d'Apollo cinto da alberi di noce: cfr. Πανηγυρικὸν Λεύκωμα Ζακύνθου, 1927, p. 149.

3. È superfluo addurre qui i copiosi modelli classici.

to "sugl'ingrati mortali"¹. L'aspetto gnomico della strofe kalviana risale a Pindaro, del quale il poeta zacintio trascrisse, come *exergo* dell'ed. 1824 della *Λύρα*, i versi della *Pitica I* ὄσσα δὲ μὴ πεφίληκε Ζεὺς, ἀτύζονται βῶαν Πιερίδων αἶοντα.

Anche nella 3^a strofe sono possibili accostamenti a Foscolo: "Mi scagliò la Sorte | lungi da te: ben quattro | lustri fra estranee genti | m'hanno veduto" dice Kalvos: del poeta italiano tutti ricordano: "e me che i tempi ed il disio d'onore | fan per diverse genti ir fuggitivo" (*Sepolcri*, 226 sg.), oppure "e sol da lunge [μακριὰ] i miei tetti saluto" (*In morte del fratello Giovanni*, v. 8), e ancora: "straniere genti almen l'ossa rendete" (cit.), o, nel sonetto *All'amata* (vv. 5-6): "poiché m'han tratto uomini e dèi | in lungo esilio fra spergiure genti". Abbiamo reso con "quattro lustri" l'espressione greca "la quinta parte del secolo", prosastica e da computista piuttosto che da poeta, e in ogni caso non traducibile alla lettera in italiano. Anche qui, soccorre Foscolo (son. *A sé stesso*, vv. 1-4): "il secol... | precipita, portando entro la notte | quattro tuoi lustri". Il calcolo di Kalvos è più o meno esatto: egli si trasferì col padre a Livorno circa il 1802; le odi furono pubblicate nel '24.

Per sottolineare la costanza del suo ricordo della patria lontana, Kalvos dice che l'immagine di lei colmò le sue giornate e le sue notti: le str. 4 e 5 sono in antitesi: nella prima la luce, nella seconda la tenebra. L'alternativa kalviana "fortunato o misero" (espressa con due parole che non sono propriamente antonime, giacché a εὐτυχής non si oppone δυστυχής, ma il letterario δύστηνος) non si pose al Foscolo, che non vide la sua vita raminga se non infelice. L'immagine della luce che "arricchiva" i monti e il mare non è banale, così come è felice οὐράνια ρόδα, che designa la rosata luminosità del crepuscolo. La notte ha un manto bruno, come, fra l'altro, in Foscolo ("nel peplo della notte ombrosa", in un *Sermone* del 1805). La confessione finale della str. 5 mi sembra schietta. Anche in Kavalis la visione della patria rallegrerà i sogni σὺν ὀπτασίᾳ τόπου ὄραίου, σὺν ὄραμα ἑλληνικῶν πόλεων καὶ λιμένων (Δημητρίου Σωτήρος, 1919). La dichiarazione d'amore pone la patria alla stregua d'una donna amata e vaga.

Con la str. 5 termina il proemio, costruito con una consapevole dosatura di rispondenze (la 2^a strofe è conseguenza della 1^a; la 5^a corrisponde alla 4^a), tuttavia senza peso di retorica. Natural-

1. Per Kalvos editore delle *Grazie*, cfr. Questioni kalviane, cit.

mente non è il caso di denunciare l'ibridismo formale (per es. la forma βροντάουσιν è demotica, come vuole Sotiriadis, o omerizzante?) e neppure l'incostanza di comportamento nelle dieresi e sineresi (μὲ εἶδε, str. 3, 3, con iato; σὲ ἐμπρός, str. 4, 4, con sinecforesi; poi di nuovo due duri iati σὺ δταν τὰ οὐράνια, in un verso stentato, str. 5,1): si tratta di caratteristiche che investono tutto Kalvos.

La rievocazione dei paesi abitati dal poeta nelle sue peregrinazioni s'inizia con l'Italia, chiamata Ausonia con una denominazione classicistica (in Foscolo, *Grazie* I,341, Ausonia è figlia di Gianno antico). La str. 6, nonostante il modo espressivo dell'apposizione soggiuntiva (anche μάκαιρα o μακαρία, riferito a νᾶσος [Pindaro], πόλις [Euripide], è classico), ha una certa schiettezza nella notazione "sempre l'aria | nitida ride". L'immagine del riso per un elemento della natura (la terra, i flutti marini) è documentabile sin da Omero; ἄέρας non ha il senso, corrente nel neogreco, di "vento", ma vale piuttosto αἰθήρ ("l'aria serena" di Leopardi), cielo (πνεῦμα καθαρόν οὐρανοῦ ha Eur. *Hel.* 867).

La celebrazione dell'Italia è piuttosto di maniera: il verso più diretto è forse "ivi felice è il popolo" (str. 7, 1), ma di questo "te beata" non è data ragione. La ragione potrebb'essere la presenza della poesia, giacché l'Italia è "nudrice alle Muse, ospite e Dea" (Foscolo, son. *Per la sentenza capitale*, v. 1). Nel gusto della tradizione classicistica sono anche il coro o danza corale delle "vergini parnassie" (uno dei tanti epiteti vietati come Aonie, Pimplee, Pieridi) e la loro prosopopea con la cetra inghirlandata. Interessante è tuttavia λύσιον φύλλον, una fronda paradisiaca (d'edera o alloro) considerata "catartica" perché liberatrice e purificatrice è la poesia¹.

La pittura dell'Inghilterra (str. 8-9) ha tratti romantici e non è immune da un gusto foscoliano: nel son. *All'amata* (vv. 2-3), benché toccando d'un diverso paesaggio, Foscolo dice: "or grido alle frementi | onde che batton l'alpi". L'attacco kalviano è poco felice per l'*anticlimax* (ἄγρια è espressivo, μεγάλα insignificante, τρέχουσι debole), e se al v. 3 della str. 8 si ha un buon effetto in virtù dei due verbi sdruciolati, il v. 4 è cacofonico per la succes-

1. Non si tratta del "fioretto d'Eliso" (come dice Solomòs), giacché λύσιον non è l'aferesi di ἡλύσιον. Sotiriadis spiega τὸ ἀπελευθερώων, καθαῖρον ἀπὸ ἀμαρτίας [?] φύλλον τῆς δάφνης. La connessione con λύω, λύνω è certa e l'epiteto, anche nella forma λύσιος, è attestato negli *Inni orfici* e in Platone (λύσιοι θεοί *Resp.* 366 a). Cfr. del resto λυαῖος, riferito al vino e a Dioniso (I, 7, str. 9).

sione vocalica e la dura sinecforesi. Si ha comunque l'impressione

dell'autopsia: Kalvos deve essere stato colpito, come ogni viaggiatore all'arrivo in Gran Bretagna, dall'avventarsi delle acque contro "le bianche scogliere di Dover". All'albicare delle rocce potrebbe implicitamente alludere il letterario epiteto Ἀλβιονεῖος¹. Segue l'elogio della prosperità inglese, già nota e celebrata presso i Romani: si ricordi Avieno: "Grande è la potenza degli abitanti, altezzoso il carattere, fattiva l'industriosità, innata in tutti la passione del commercio; con le loro celebri barche solcano in lungo e in largo il canale tempestoso e l'abisso dell'Oceano popolato di mostri" (*Ora mar.* 98 sgg., trad. Carena). L'elogio kalviano è condito di classicismi (il vieto κλεινός, e τὸ ἀμαλθεῖον [sc. κέρασ]), ma può far venire in mente l'esaltazione periclea di Atene in Tuciddide (II, 38): ἐπεσέρχεται δὲ διὰ τὸ μέγεθος τῆς πόλεως ἐκ πάσης γῆς τὰ πάντα.

Eredità classiche si trovano ancora all'inizio della str. 10, dove αἰόλιον non vuol dire "eolico" (come in Foscolo "le corde eolie", cioè della lira di Alceo e Saffo), bensì "di Eolo", dunque dei venti. Si può citare ancora il Foscolo (nel framm. *La nave delle Muse*, vv. 16-7): [Febo] "agevoli alle antenne | devote manderà gli e o l i i v e n t i". L'immagine seguente, che presenta una sorta di ... actinoterapia della Libertà, è alquanto strana, e il v. 3 è penosamente stentato. E un po' buffo è anche l'enfatico ... supersuperlativo ὑπεργλυκυτάτης (qualcosa come "arcidolcissima"), che credo invenzione, ma non felice, di Kalvos (diversi sono i casi di ὑπερβολικώτερος, ὑπερφυέστατος e sim., dove la nozione di superlativo non è avvertibile nell' ὑπερ-; in un passo di tono comico si trova, in Luciano. *Dial. mort.* 9, 1, ὑπερήδιστα). La parola "Libertà" è in pieno rilievo, occupando, in greco, tutto il quinario e compiendo la frase: alto riconoscimento della piú preziosa prerogativa del popolo britannico e delle sue istituzioni, la quale sembra aleggiare nell'aria e trasmettersi all'ospite straniero. Solomòs, nell'*Elogio di Foscolo*, esalterà gl'inglesi come "uomini veramente gloriosi di arti, di sapienza e d'armi e fortunati assai per loro politici istituti" ("Ἀπαντα, ed. Politis, II, p. 198). A Kalvos il motivo della libertà sta par-

1. Il termine ha prob. connessione con *albus* (ma altri vi scorge il t. *alb* = alto; dunque *Hochland*). Sarebbe da accertare la storia dell'uso del termine, non solo nella letteratura antica (i lessici citano Plin. *NH* IV, 16, 30; Avien. *Ora mar.* 112), col relativo problema della quantità della penultima, ma anche in quella moderna.

ticolarmente a cuore: qui rintoccherà sul finire dell'ode, riferito a Zante.

Nella str. 11 si passa alla Francia. Della “*ville lumière*” Kalvos sembra avere apprezzato le reliquie del passato (i templi=Notre Dame?) piuttosto che la fioritura edilizia dell'era napoleonica. Ma egli chiama Parigi “sacra | città” (si noti il vivo *enjambement*) non certo e non solo per i templi. Parigi è sacra ai Celti (si è detto spesso che nessun paese si riassume, come la Francia, nella sua capitale), ma sacra è anche a tutto il mondo moderno, centro della civiltà occidentale, patria ineludibile dello spirito. Kalvos ne ebbe la percezione, riscontrandovi la confluenza d'ogni bellezza della *parola* (sarà la letteratura, dalla poesia all'eloquenza, ma anche l'amabile lucidità della favella armoniosa e brillante) e dello *spirito* (sarà la forza mentale, e la “*verve*” del pensiero). Il modo espressivo è tuttavia alquanto convenzionale, sia per l'interrogativa retorica e il chiasmo (τοῦ λόγου ποία - ποία τοῦ πνεύματος), sia per il letterario Ἄφροδίτη (già lat. *Venus, Veneres*; it. “le veneri”) nel senso di *venustas*.

Un certo stento, non tanto nell'anafora, quanto in quella sorta di coniugazione dell'imperativo che si ha col passaggio χαῖρε - χαῖρε - χαίρετέωσαν (dotto), si riscontra all'inizio della str. 12, dove τὰ ἐνδοξὰ Παρίσια fa il paio con τοῦ κλεινοῦ Τριμησοῦ (str. 9, v. 2). Il χαῖρε può essere un “salve, evviva a te” (in tal caso al v. 4 si avrebbe un'antitesi in asindeto); ma non si può escludere nel verbo una sfumatura del senso di “addio”, come nelle espressioni antiche χαίρειν ἔαν οὐκ. κελεύειν οὐκ. λέγειν (e.g. τὴν Κύπριν πόλλ' ἐγὼ χαίρειν λέγω, Eur. *Hipp.* 113); dunque: “vi saluto, salve a voi, ma addio, mi allontano da voi, giacché una soltanto è la città che domina il mio cuore”. Il poeta torna così all'iniziale vagheggiamento della patria: ὡραία καὶ μόνη ἡ Ζάκυνθος | μὲ κυριεύει: cfr. “Bella è Zacinto” del Foscolo (*Grazie*, I, 58) e, per il verbo, analoghe espressioni del linguaggio erotico, come *Amaryllis habet... Galatea tenebat* (Verg. *Ecl.* 1, 30-31). La città “bella e sola”, cioè l'unica bella, bella come nessuna, è messa ancora alla stregua di persona (*mihī solus Amyntas*, Verg. *Ecl.* 3, 83), per cui si professa una devozione da servo d'amore.

L'espressione finale della str. 12 è un'elegante sutura, che avvia la terza parte dell'ode. Qui, l'evocazione della natura è introdotta con elementi descrittivi, ma ad essi subito si mescolano immagini di teofanie, secondo il gusto classicistico che ha reso persi-

no lezioso l'animismo attonito e venerabondo circolante nelle paniche rappresentazioni della classicità. Il poeta che, cristiano, ha parlato di Ἀθάνατοι che tuonano, di Παρνάσσιαι κόρυι, di Ἀφροδίτη, respira l'aura del paganesimo. S'infittiscono ora le reminiscenze foscoliane: oltre alla "chiara e selvosa Zacinto" che abbiamo incontrato *passim* nelle lettere, e oltre al cenno su tutte le isole "che col selvoso dorso | rompono agli Euri e al grande Ionio il corso" (*All'amica risanata*, vv. 83-4), si può ricordare ancora l'inno I delle *Grazie*: "selve ampie d'ulivi, e liberali | i colli [o colti] di Lio" (vv. 62-3), "materni miei colli" (v. 46), ecc. Così per la menzione degli archi d'Artemide: "sacra città è Zacinto. Eran suoi templi, | era ne' colli suoi l'ombra de' boschi | sacri al tripudio di Diana e al coro"¹, nell'inno cit. (vv. 53-55); e nell'ode *All'amica risanata* (vv. 59-60), benché in un diverso paesaggio, la casta Artemide "fea, terror di cervi, | lungi fischiar d'arco cidonio i nervi"².

Nella str. 14 vediamo il motivo della sopravvivenza, inconsapevole e atavica, dell'animismo nella fantasia e nella religione popolare. In Grecia, piú che in altri paesi, alberi e fontane (elementi essenziali del paesaggio e fonti delle essenziali risorse di vita) sono oggetto di venerazione, come se ancora vi abitassero le ninfe boscherecce o acquatiche. L'accenno kalviano è schietto, naturalissimo, constatante, assai meno aduggiato dal classicismo che non sia l'estasi panica di alcuni classicisti nostrani, da Carducci ("da quegli olmi le Ninfe usciran fuori") a D'Annunzio. Senza concessioni al folklorismo, Kalvos tocca un aspetto vivo dell'anima del popolo: la pianta è legata alla vita dell'uomo, si pianta un albero quando nasce un bambino, si pianta a rimembranza d'un caduto, come a rinnovarne la vita in un'esistenza vegetale che sfidi il tempo, si traggono presagi funesti dallo schianto d'una pianta, ecc. Quali remote radici abbia tutto ciò non occorre mostrare; e tutti conoscono il valore delle piante profetiche (le querce di Dodona) o di quelle *de caelo tactae*. Così, dietro alle fontane, alle sorgenti, ai corsi d'acqua, la fantasia antica immaginava una forma divina, tanto da chiamare sacra la sorgente (*ad aquae lene caput sacrae*,

1. In una sua nota, Foscolo osserva che "Zacinto, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra iliaca".

2. L'immagine del "sonare" dell'arco (Kalvos adopera il verbo *σημαίνω*, cfr. *σήμαντρον*) è omerica (sin da *Il. I*) e fu presente a Foscolo anche nell'ode *A Luigia Pallavicini* (vv. 17-18), ma per Apollo: "d'onde il grand'arco suona | del figlio di Latona".

Hor. C. I, 1, 22) o da sacrificare capretti e fiori al *fons splendidior vitro* (Hor. C. III, 13). E chi presso l'acqua s'addormentava in ore meridiane rischiava di perdere il senno, giacché la Ninfa lo visitava e gli prendeva le forze psichiche, facendone un *νυμφόληπτος*, un *lymphatus*. Di tali credenze, a tutti notissime, non mancano tracce cospicue nelle tradizioni e superstizioni moderne e nella poesia che ad esse si ispira. Valga solo il ricordo della *Trisèvienì* di Palamàs (a. I), dove γύρω της [attorno alla βρύση e alla statua di Gorgone che la sormonta] τὰ μεσάνυχτα χορεύουν οἱ ζωτικὲς καὶ συνεπαίρνουν τοὺς ἀλαφροῦσκιωτοὺς, e dove una fanciulla attonita è chiamata νεραΐδοχτυπημένη (colpita dalla Νεραΐδα, cioè dalla Nereide, ninfa o fata). In un'aura diversa, austera e desolata, apparirà a Giorgio Seferis la meditazione degli alberi (καὶ μάθε του νὰ μελετᾷ τὰ δέντρα, in Μυθιστόρημα, XVII) e la venerazione per i pozzi e le cisterne (πηγάδια, στέρνες). Egli vedrà la sua terra arida e chiusa, con qualche bruciacciato pinastro e con acque ferme che riflettono esistenze impietrate: la venerazione nascerà allora da quell'accolta e statica memoria d'evi: μονάχα λίγες στέρνες, ἄδειες κι αὐτές, πού ἤχοῦν καὶ πού τίς π ρ ο σ κ υ ν ο ὦ μ ε (ivi, X). Siamo in un altro clima poetico e in un'altra natura: quella delle pietraie.

A Zante, anche l'acqua ride e ruscella con la chiara fascinosa che attrasse il Solomòs del bel sonetto italiano *Per una fontana che sovrasta il mare in Davia*. Sul finire della strofe di Kalvos, dopo la nota viva e attuale (οἱ ποιμένες), la teofania è esplicita nei versi "ed ivi le Nereidi | vagano ancora". Viene a mente una poesia di Lambros Porfiras: "ritorna ancora un'Oceanina | adagiando il bel corpo sopra le nostre rive, | e il suo capo su l'alghe aride si reclina" (Μουσικὲς Φωνές, I, 9). Analoghe intuizioni si potrebbero trovare in altri poeti, greci, italiani e d'altrove. In Kalvos, la menzione delle Nereidi può ben essere un nuovo ricordo foscoliano: sempre nell'inno I delle *Grazie* (vv. 76-7): "ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude | le amoroze Nereidi oceanine", che è più o meno una traduzione da Catullo (64, v. 14 sg.): *emersere...candenti e gurgite...aequoreae...Nereides...nudato corpore* ecc. Il Foscolo annotò: "l'immaginazione ingentilita e rallegrata produce le geniali fantasie; e in Grecia popolò il mare di Ninfe". Le Nereidi hanno un posto nell'inno delle *Grazie* in quanto salutano l'apparizione dell'anadiomene: Foscolo immagina che l'affiorare della dea avvenga nel mare Ionio, presso Citera, in quell'onda che viene a salutare i materni suoi colli.

Nelle strofe 15-17 le reminiscenze foscoliche arrivano agli echi verbali. Dice Kalvos: “L’onda ionia per prima | baciò il corpo, per primi | gli Zefiri dell’Ionio | carezzarono il seno | di Citerea. | E quando il cielo accende | la stella vespertina | e navigano, colmi | d’amore e di canzoni, | legni marini, || bacia l’onda medesima, | carezzano gli stessi | Zefiri il corpo e il seno, | fiore delle fanciulle | belle di Zante”. Oltre a ricordare le “onde del greco mar, da cui vergine nacque | Venere” del sonetto foscologico *A Zacinto* (vv. 3-5), si può indicare il modello ancora nell’inno I delle *Grazie* (vv. 42-3): “apparì con le Grazie e le raccolse | l’onda ionia prima” (quest’ultimo verso è tradotto alla lettera da Kalvos). Si può dire che Kalvos carichi un poco il tono sensuale con le note del bacio, del corpo e del petto. Il Foscolo cerca di avvolgere la scena dell’anadiomene, e gli atteggiamenti delle Grazie che la circondano e le sono ministre, d’una patina di decente modestia e quasi di castità, in effetti insinuando nella raffigurazione una sensualità sottile e fascinosa. Di ciò il Foscolo era maestro, per proprio temperamento e per un gusto ancora settecentesco da cui non andò esente neppure il Parini del *Messaggio*: basti pensare a certi tratti dell’ode *All’amica risanata*. D’altra parte di baci, o di sospiri e baci, si parla anche nelle *Grazie*, e siano pure quelli delle Grazie desiderate dalle Nereidi; e non mancano i petti, siano i petti ignudi delle Nereidi affioranti, sia il petto della stessa dea, in quell’immagine barocca: “l’ambrosio umore ond’è irrorato il petto | della figlia di Giove” (vv. 97-8). Anche le carezze e la prima aura di Zefiro (che, nell’ode *All’amica risanata*, v. 89 “blando sui flutti spira”) possono ritrovarsi nell’Inno foscologico, dove un’ancella (una Grazia) “ricompone il peplo | su le membra divine, e le contende” (vv. 99-100) al disio dei mortali, non senza che qualche cosa del fulgore di quelle membra traluca, come dal “velo, scomposto sul sommosso petto” dell’amica risanata che danza (v. 42).

La stella del vespro è “l’astro più caro a Venere”, *Hesperus mutato nomine Eous*, caro a Saffo nel suo duplice volto di foriero del giorno e dell’ombra: è la stella che ha forse la più ricca letteratura, a cominciare da Omero: “Ἑσπερος δὲ κάλλιστος ἐν οὐρανῷ ἵσταται ἀστὴρ (Il. XXII, 318). In Kalvos è originale l’immagine del cielo che “accende” la stella come un fuoco: è forse una variazione della frase virgiliana (*Georg. I, 251*) dove è la stella che accende rosseggiando i fuochi della sera (*illic sera rubens accendit lumina Vesper*),

mentre assai poeticamente il Foscolo: "la face che ad Espero la Sera inghirlanda di rose" (*Grazie*, II, v. 335 Orlandini).

Poi in Kalvos si apre uno spiraglio sulla vita isolana, sulle serene zacinzie echeggianti di suoni e *καντάδες*, vivide di barchette d'innamorati. È un'esperienza vissuta? Forse gli occhi del fanciullo partito dall'isola natale a dieci anni conservavano ancora l'immagine di quelle venturose notti d'oblio?¹ Erano e sono una realtà, tutt'oggi; e anche nell'arte letteraria neogreca, dalla poesia al teatro, se ne trovano tracce, che qui non mette il conto d'inseguire. Si può tuttavia pensare non estranea a questa purissima evocazione una reminiscenza foscoliana, anche se in Foscolo la scena è vista sul quieto Lario e sul fare dell'alba: al sussurro del vento "canta il nocchiero e allegransi i propinqui | liuti e molle il flauto si duole d'innamorati giovani e di ninfe | su le gondole erranti" (*Grazie*, II, 123 sgg.). L'accostamento mi sembra assai più pertinente di quello con l'ode *All'amica risanata* ("quando il notturno Zefiro | blando sui flutti spira, | suonano i liti un lamentar di lira", vv. 88 - 90 cit.): nel passo delle *Grazie* ci sono i *θαλάσσια ξύλα*², i giovani innamorati e le ninfe (*παρθένοι*). Kalvos è, in certo modo, più efficace: le barche sono "piene d'amore e di musiche voci" (canti, più che suoni: vago e suggestivo). E sono da notare anche le allitterazioni e gli omeoteleuti in funzione fonica...verlainiana (*καὶ φωνῶν μουσικῶν*).

La strofe 14 è fatta quasi interamente di riprese e repliche lessicali: *φιλεῖ, χαϊδεύουν, Ζέφυροι, σῶμα, στῆθος* sono tutte parole già impiegate. Se si vuole, la punta di sensualità notata nel tocco del "petto" di Citerea è qui più acuta, trattandosi del petto di fanciulle vive e reali e quindi non velate dal diaframma dell'idea-

1. Una rievocazione di fantasia in K. Porfiris, *Ἀνδρέας Κάλβος ὁ ἀγέλαστος*, Atene 1962, p. 16.

2. Cioè *ἀκάτια, βαρκοῦλες*. In certe parti d'Italia vige la metonimia "legno" per "carrozza"; in greco "legno" per "barca, nave" è letterario. Eschilo (fr. 20 N²) ha *ξύλον* per nave: non c'è bisogno di pensare a reminiscenza eschilea nell'*Inno* di Solomòs, dove si legge *κάθε ξύλο κινδυνεύει* (str. 125, v.3); d'altra parte le travi, le tavole della nave sono designate in Esiodo (*Op.* 808) con *νήια ξύλα*, e la metonimia è costante in latino, specie in Orazio (un poeta caro a Kalvos): dalle *rates quassae* (*C.* 1, 1, 17-18) alla *trabes Cypria* (ivi, 13). Va detto che la metonimia e la perifrasi danno al quinario della strofe kalviana una sostenutezza e una pesantezza che contraddice la schiettezza dei versi precedenti. Memore evidentemente di Kalvos, Seferis replicò l'espressione *θαλάσσια ξύλα* (*Μυθιστόρημα*, VIII: cfr. *Δοκιμές*, Atene 1962², p. 24).

lizzazione mitica, non composte nella canoviana astrazione ed esemplarità delle figure divine. Il soffio del paganesimo classicistico esclude dalla rappresentazione poetica la *pruderie* caratteristica d'altre età; d'altro canto, in un tocco come questo sembra affiorare la compressa sensualità d'un poeta che appare castissimo e a-sessuale: s'intende che la sensualità non è attenuata dall'uso del termine *παρθένου*¹. Del problema sintattico ed ermeneutico che la strofe presenta si è detto altrove².

La strofe 18 è assai vicina ai versi dell'ode *Agli Ioni* che abbiamo ricordato qui sopra, esaminandoli anche nei rapporti con Foscolo. Va detto che qui la poesia s'impreziosisce: il *κλίμα* (cioè la temperie del cielo e dell'aria) arricchisce il mare di fragranza. Evidentemente il motivo di un elemento della natura che *arricchisce* il creato è piaciuto a Kalvos, che in un certo senso lo replica dalla str. 4: ivi era la luce che arricchiva i colli e il mare, e il modo espressivo ci parve felice (in prosa, osserva Sotiriadis, si sarebbe detto *ὅταν πλούσιον διεχύνετο τὸ φῶς εἰς τὰ βουνὰ καὶ τὰ κύματα*); qui il tono è un po' alzato, senza riuscire pesante o retorico (prosasticamente si sarebbe detto *τὸ κλίμα διαχύνει εἰς τὸ πέλαγος μίαν πλουσίαν μυρωδίαν κίτρων*). Il riferimento della notazione olfattiva al mare è di grande suggestività ("dalle barche cantano i marinari e odora il mare" dirà G. D'Annunzio): ma, si badi, l'odore non è quello del salmastro, ma è fragranza di cedri che si confonde col salmastro, in una vasta distesa marina (*πέλαγος*). I cedri e gli aranci (ai quali forse meglio converrebbe il coloristico *aurei*) o i limoni sono caratteristici elementi del paesaggio della Sicilia e dell'Italia, dove *die Zitronen blühen*, ma in genere dell'ambiente mediterraneo.

1. Con qualche concessione a un'estetica psicanalitica, Seferis osservò il ricorrere del tema della fanciulla in Kalvos, sia in similitudini (il volto dell'isola di Chio, in II, 1 è come *πρόσωπον | νέας, ὄρφανῆς παρθένου | ὕγρον ἀπὸ τὸ σύγγεφον | τῆς δυστυχίας*) sia in immagini sensuose, dove la presenza della donna è implicita (basti per tutte I, 10, 9 *τὰ μυρισμένα χεῖλη | τῆς ἡμέρας φιλοῦσι | τὸ ἀναπαυμένον μέτωπον | τῆς οἰκουμένης*): cfr. *Δοκιμές*, cit., p. 156 sgg. Ma alla bellezza della donna Kalvos dedica accenni scoperti, quando la vede profanata dall'empia furia dei barbari: si parla allora di "poppe nude e bianche, insozzate da labbra di barbari selvaggi" (II, 7, 9), di "membra di latte" e "non baciati seni", un tempo bagnati dall'acqua luminosa dell'Egeo e più splendidi delle rose d'Aurora (I, 6, 5), e quel perduto fulgore è ricordato con emozione: "Che n'è delle mirabili | fanciulle? Era una fiamma | l'anima loro, rose | rugiadosa le labbra | di latte il collo" (II, 3, 2).

2. Questioni kalviane, cit.: la traduzione data qui sopra è ... provvisoria!

Anche la strofe 19 è tributaria di espressioni del Foscolo: “e liberali i colli [o colti] di Lio” (*Grazie*, I, 62-3), brutta frase classicistica, è semplificato ma non migliorato da *σταφυλοφόρους ρίζας*, insopportabilmente prosastico e piuttosto da manuale botanico o di geografia economica (“radici uvifere”) che lirico. Tutto il resto è foscoliano: “le tue limpide nubi” è nel sonetto *A Zacinto* (v. 7); e nel cit. inno delle *Grazie* (v. 61): “candide nubi a lei Giove concede”, che qui appare tradotto (e appesantito dalla perifrasi *ὁ βασιλεὺς τῶν Ἀθανάτων*, che ci riporta agli *Ἀθάνατοι*: dalla str. 2). Nel sonetto *Alla sera* (vv. 3-4), il Foscolo s’era indugiato sulle nubi estive (“e quando ti corteggian liete | le nubi estive e i Zefiri sereni”), cioè su quei cirri che con la loro leggiadria rendono l i e t o chi li contempla. Qui direi che l’indugio è più suggestivo: il poeta rimira quelle nuvole lievi, translucide che muovono il cielo d’uno sfioccante filtro della luce senza minacce di pioggia; di guisa che il *cumulus* degli epiteti non ha peso, anche per la perfetta intonazione fonica e ritmica con cui i tre aggettivi *ἐλαφρά, καθαρά, | διαφανῆ*, s’inseguono, echeggianti, fluidi, libratì: è un tocco di leggerezza che può essere gustato solo nel testo. Per *καθαρά* (cfr. str. 6, 4) si può ricordare Foscolo, *Grazie*, III, 198: “le vaganti, l u c i d e nubi”.

E molto bella, per limpidezza e sapienza insieme, è la strofe 20. L’antitesi giorno - notte è introdotta con una *variatio* sintattica che le toglie il peso topico (*τὴν ἡμέραν* è un accusativo di tempo, *τῆς νυκτὸς* va invece unito a *δάκρυα*). La “lampada perenne” è il sole, chiamato *λαμπάς*, metaforicamente, anche da poeti classici come Sofocle o Euripide (cfr. i lessici). Foscolo, in una poesia giovanile *Al Sole*, aveva detto: “l’aureo lume tuo misuratore | de’ secoli, e de’ secoli correnti” e, nella stessa poesia, “eterna lampa”¹ (vv. 6-7; 51). L’immagine della luce che *inonda* (così come quella del torrente o fiume di luce) è familiare alla tradizione poetica e anche al linguaggio memorativo corrente, dove il senso della metafora tende a sparire dalla coscienza linguistica. Il pieno valore metaforico è invece avvertibile nei celebri versi manzoniani della *Pentecoste*: “come la luce rapida | p i o v e di cosa in cosa” ecc. Tuttavia il Manzoni non innovò: anche nel greco antico, e precisamente in un poeta della luce quale Pindaro (*O* 6, 53), si legge *ἀκτῖσι βε-*

1. Il raffronto può essere interessante, anche per la relazione (sia pure ovvia) ivi stabilita fra il sole e la fecondità della natura: “e nuovi promette f r u t t i [*καρπὸς*] e fior”.

βρεγμένος. Le lacrime della notte sono le stille di rugiada, come per es. nel *Pervigilium Veneris* (vv. 15-16): *roris lucidi | Noctis aura quem relinquit spargit umentis aquas. | Et micant lacrimae trementes de caduco pondere* (immagine cara al Parini sul principio del *Mattino*). Al mattino s'aprono, nel *Pervigilium*, i boccioli di rosa: e su questo rapporto fra la rugiada notturna e lo sboccio dei fiori non occorre indugiare, tanto la poesia ne è piena, a cominciare da Saffo (ἀ δ' ἑέρσα κάλα κέχυνται τεθάλαισι δὲ βρόδα κτλ. fr. 98 D²) o da Sofocle (θάλλει δ' οὐρανίας ὑπ' ἄχνας ὁ καλλιβοτρυς... νάρκισσος κτλ. *OC*, 682). Sarebbe tuttavia interessante trovare un esempio della metamorfosi delle lacrime notturne in gigli, che è un volo lirico, se si vuole, di gusto ellenistico¹.

Segue (str. 21) la rappresentazione dell'isola di Zante come un paradiso terrestre, dove non c'è né "l'ardore" né "il verno co' suoi ghiacci" (Leopardi), ma primavera perenne, clima mite, aspetto florido e brillante delle campagne. Pittura idillica, non diversa da analoghe rappresentazioni di luoghi felici, a cominciare dall'Olimpo omerico che οὐτ' ἀνέμοισι τινάσσεται οὔτε ποτ' ὄμβρω | δεύεται οὔτε χιῶν ἐπιπίλναται (*Od.* VI, 44). La neve è, di fatto, un fenomeno insolito a Zante come in altri paesi della stessa latitudine²; in ogni caso, se anche cade, non dura. La *flagrantis hora Caniculae* non si può dire che non si avverta: io non dimenticherò la landa polverosa di rovine calcinate che era Zante nell'estate del 1954³; tuttavia c'è a Zante, come nei paesi di clima temperato, un vento di mare che allevia i *momenta Leonis*. E poi c'è qui l'idealizzazione del poeta, biograficamente spiegabile con la distanza spaziale e temporale che porta ad abbellire tutto, dati i persistenti uncini della nostalgia e dell'amore. E la libertà fantastica consente di vedere sempre brillanti di verde anche i campi riarsi. Non insisteremo su πρόσωπον, che sembra riportarci a una sorta di personificazione: metafore come "il

1. Altrove in Kalvos le lacrime (argenteae) sono dell'Aurora e devono irrorare le tombe dei prodi (I, 4, 2); altrove è la via lattea che χύνει δρόσου σταγόνας (I, 5, 6).

2. Nella stessa Roma era ed è eccezionale. La rappresentazione oraziana dell'ode del Soratte (I, 9) è impregnata d'echi letterari, e anche nello spunto autentico (cfr. *Ep.* 13, 1-2 *imbres nivesque deducunt Iovem*; *C.* III, 10, 7) fa sentire l'anormalità climaterica. È noto che nelle scuole ecclesiastiche, all'apparire della neve, si faceva e si fa tuttora vacanza (*prima nix: scholae vacant*).

3. Ne accennai nello scritto Solomòs Varvianis, in *Rassegna di cultura e vita scolastica* (Roma), VIII, 10 ott. 1954.

volto d'un paese, mutar volto a una città" o simili sono ovvie anche nel parlare comune (già Cic. *Fam.* XV, 17, 2 πρόσωπον πόλεως) e certo meno rare del μέτωπον con cui Pindaro designa l'Etna, "fronte" della Sicilia (*P* 1, 30). Anche l'immagine degli smeraldi è frequente, e non c'è bisogno di troppi esempi di accostamenti fra il colore d'un paesaggio e quello d'una pietra preziosa, dal topazio all'opale, dallo zaffiro al rubino. Per lo smeraldo, in Dante soccorrono subito alla memoria la rappresentazione di una virtù teologale nel Paradiso terrestre ("era come se le carni e l'ossa | fossero state di smeraldo fatte", *Purg.* XXIIX, 125) e più ancora quella delle erbe e dei fiori della valletta amena: "oro e argento fine, cocco e biacca | indaco, legno lucido, sereno | fresco smeraldo in l'ora che si fiacca" (*Purg.* VII, 73 sgg.).

Nella str. 22 la mossa foscoliana "Te beata... ma più beata" (*Sepolcri*, 165; 180), che deriva dall'elogio lucreziano della Sicilia e di Empedocle (*De r.n.* I, 716 sgg.), è probabilmente presente a Kalvos, ma è sbiadita e quasi irriconoscibile. La strofe è importante, perché connette l'evocazione della patria, celebrata nelle sue bellezze e risorse naturali, col motivo centrale dell'ispirazione di Kalvos, che è l'esaltazione della Libertà e della *Virtus*; è tuttavia una delle più deboli strofe dell'ode, per il fastidioso accostamento di comparativi πλέον... εὐτυχαστέραν, per la prosasticità del fraseggio, in cui s'avvertono i nessi logici, per la banalità dell'immagine della "sferza"¹, per il balbettante stento del quinario (anche se i due termini ἐχθρῶν, τυράνων non sono tautologici).

La dichiarazione d'amore e di gratitudine del poeta alla patria si corona con un nuovo motivo autobiografico: il desiderio di morire in terra natia. L'ultima strofe dell'ode risponde alla prima (l'ultima parola è p a t r i a, come la prima ὁ φιλόπατρις: anche esternamente il poeta fa onore al titolo ὁ φιλόπατρις). Quella era più appassionata e sonora nelle apostrofi, questa è più sommessa e quasi dimessa nel tono gnomico; ma l'anello della poesia si chiude con eleganza: tu m'hai dato la vita — in te voglio la morte. Abbiamo visto che il voto di morire in patria era stato espresso nell'ode *Agli Ioni*; e abbiamo addotto le relative testimonianze foscoliane: analoghe, sebbene talora contraddittorie aspirazioni a una "quiete" suprema nel "porto" della morte in terra materna. Kalvos

1. L'immagine è nella tradizione poetica, da Omero (μάστιξ Διός) a Eschilo (μάστιξ θεία, θεοῦ μάστιξ, διπλή μάστιξ), ed è passata nel linguaggio quotidiano.

aveva avuto modo d'apprezzare le terre straniere che l'avevano accolto, ma se n'era distaccato col cuore e col canto perché signora del suo spirito era Zante (str. 12); se in nessuna ξένῃ γῆ amava stare da vivo, non vuole in terra straniera la sua tomba. Anch'egli sembra scordare che la morte è dolce sempre e dovunque a chi fa sua la sentenza di Sileno e accarezza il sogno di non esser piú, vista l'impossibilità di non esser mai. Lo spirito travagliato cerca nella morte la quiete e mirando dopo le esequie s'immagina piú placido il sonno perenne all'ombra di cipressi natii. Pietosa insania, come tante altre insanie del cuore. Lo sapeva il Foscolo, che tuttavia capiva l'importanza psicologica della sepoltura in patria per tutti ("se pia la terra | che lo raccolse infante e lo nutriva, | nel suo grembo materno ultimo asilo | porgendo" ecc., *Sepolcri*, v. 33 sgg.) e anche per sé, tanto che dalla singhiozzante constatazione "a noi prescisse | il fato illacrimata sepoltura" (*A Zacinto*, vv. 13-4) o dall'appello "Straniere genti, almen l'ossa rendete" (*In morte del fratello Giovanni*, v. 13) era passato all'augurio: "A noi | morte apparecchi riposato albergo, | ove una volta la fortuna cessi | dalle vendette" ecc. (*Sepolcri*, v. 145 sgg.). In Foscolo c'è anche il pensiero dei superstiti, la madre mesta, l'amistà che deve raccogliere caldi sensi ecc.; in Kalvos c'è solo un desiderio di possesso tenero e perpetuo della terra natia nel sonno immemore di chi l'amò, nel suo grembo.

Sull'amore di Kalvos per la patria, le parole piú belle furono dette dal Sotiriadis¹: "Kalvos è l'anima casta per eccellenza. Il suo elevarsi all'amore della patria è perciò qualche cosa di diverso dalla φιλοπατρία. Non è neppure lacerazione del cuore [σπαραγμὸς στὰ στήθη] come in Valaoritis. È qualche cosa di simile all'amore celeste, all'amore del cristiano verso Dio. In questo amore, in questo divino eros platonico tanto si scioglie l'intera anima di Kalvos, che per lui non c'è nessun'altra cosa degna d'ammirazione e di canto, se non ciò che con esso si accorda... cioè la *Virtus*. Misticismo? No! È amore reale, immateriale e tuttavia sensibile, e per altro verso materiale e tangibile amore, per lui e per chi lo intende".

Resta da fare un'osservazione biografica. Il voto espresso dal poeta nell'ultima strofe non si realizzò: la μοῖρα non fu benigna a lui come non lo fu al Foscolo: entrambi i poeti φιλοπάτριδες morirono

1. In Διαλέξεις περὶ Ἑλλήνων ποιητῶν τοῦ 19ῦ αἰῶνος, I, Atene 1925, p. 136.

εις ξένην γῆν. Per quanto riguarda Foscolo, è superfluo ricordare le tristi vicende degli ultimi anni e la sepoltura in Inghilterra. Note sono pure le lunghe e talora aspre polemiche intercorse fra Italia e Grecia per la traslazione dei suoi resti mortali. La Grecia li voleva a Zante, l'Italia li trasportò in Santa Croce il 24 giugno 1871 (ne resta memoria in una poesia carducciana di *Levia gravia*). Al poeta non poteva essere riservato luogo migliore che il tempio sacro alle reliquie dei geni italici ch'egli amò, ed è solo da deplorare l'orribile monumento che gli fu eretto in tempi recenti. La Grecia non dimenticò, tuttavia, e Zante serba, anche dopo i terremoti e gl'incendi, alcune reliquie dell'età infantile del suo grande figlio, la cui anima, come disse il Martzokis, "aleggia attorno a noi, quasiempiendo d'armonia e di luce la nostra atmosfera mossa da Zefiro"¹.

Per quanto riguarda Kalvos, le sue ossa furono traslate, dal cimitero di Keddington, dove fu apposta una bella lapide, ad Atene e finalmente a Zante nella primavera - estate 1960². Il poeta riposa presso la chiesa di S. Giorgio "τῶν Φιλικῶν"; nella ricostruita "piazza dei poeti" della città non gli è stata ancora eretta una stele. Busti e monumenti non fu mai possibile farne, perché del poeta non si conosce, a tutt'oggi, nessuna effigie.

Università di Padova

FILIPPO MARIA PONTANI

1. Testimonianze nell'art. di S. M i n o t o s, 'Η ἑλληνικὴ ψυχὴ τοῦ Οὔγου Φώσκολου, nel vol. Οἱ τάφοι, Atene 1927; cfr. pure il Παναηγυρικὸν Λεύκωμα Ζακύνθου, cit.

2. Cfr. P. C h a r i s, in Νέα Ἑστία, 1960, p. 472 sgg.; e la commossa descrizione di G. S e f e r i s, in 'Ο Ταχυδρόμος 3 sett. 1960. Dello stesso S e f e r i s, v. pure le splendide pagine Κάλβος, 1960, in Δοκιμές, cit., p. 369 sgg.